Quotidiano / Anno LV / N. 7 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 10 gennaio 1978 / L. 200

Quattordici anni di galera ai principali esecutori del sequestro De Martino

A pag. 5

Il ministro degli Esteri israeliano Dayan ha iniziato i colloqui in Italia

In ultima

Le dimissioni di Andreotti dopo la Direzione?

Vertice dc sui tempi della crisi di governo

Incontro del presidente del consiglio con Moro, Zaccagnini e i presidenti dei gruppi parlamentari - La Camera riapre oggi con un dibattito di grande rilievo politico sulla situazione dell'ordine pubblico - Una interrogazione del PCI

ROMA — Quando ieri sera Aldo Moro e Benigno Zaccagnini sono entrati nello studio in cui li attendeva il presidente del Consiglio, Andreotti, la sensazione — già alimentata da molte voci — che le dimissioni del governo fossero solo questione di ore, ne è uscita ancora rafforzata: l'apertura formale della crisi avrebbe così preceduto la ripresa odierna dei lavori della Camera, e la riunione della Direzione dc, fissata per domani. A «vertice» concluso, più di un paio d'ore dopo, i tempi della crisi non sono più sembrati, invece, così sicuri. Stando alle dichiarazioni rilasciate dopo la riunione dal vicesegretario democristiano, Galloni, la più probabile tra le ipotesi che si profilano è, a questo punto, quella delle dimissioni dell'esecutivo dopo i lavori dell'organismo dirigente dello scudo crociato.

Il «vertice» dei leader dc è cominciato ieri sera verso le 18, dapprima a tre — Moro, Zaccagnini, Andreotti — poi allargato ai presidenti dei gruppi parlamentari, Bartolomei e Piccoli, e ai vicesegretari del partito, Galloni e Gaspari. Luogo della riunione, tenuto segreto fino all'ultimo, lo studio privato di Andreotti in piazza Montecitorio. Quando, verso le 21, la discussione è finita, Galloni è stato il solo a sottoporsi alle domande dei giornalisti. Anzitutto ha tenuto a dichiarare che la riunione era stata «*uno scambio di idee in relazione alla Direzione di mercoledì*», confermando quindi la convocazione che, secondo qualcuno, avrebbe potuto slittare. Poi ha aggiunto che «*le decisioni saranno prese negli organi competenti di partito, che dovranno valutare le prese di posizione degli altri partiti*».

Ha chiesto un cronista: esclude che ci possano essere le dimissioni del governo prima della Direzione dc di mercoledì? Galloni ha risposto sostenendo — probabilmente senza molte speranze di essere creduto — che nell'incontro non se ne era parlato. «*Il governo ha sempre avuto la fiducia della DC*», ha poi aggiunto, chiarendo però subito dopo che la «*Direzione dc dovrà prendere in qualche modo atto delle posizioni degli altri partiti*».

Che cosa vuol dire questo scambio di battute? Per rispondere è utile ricordare che già la settimana passata si era chiusa con la voce sempre più forte di una «formalizzazione» della crisi proprio tra ieri e oggi. E a sostegno di questa ipotesi si portavano una serie di considerazioni plausibili. Negli stessi ambienti democristiani, ad esempio, non si faceva mistero del favore che aveva riscosso presso Andreotti il suggerimento di consultare i presidenti dei gruppi parlamentari, e di aprire quindi la crisi, anche prima della Direzione dc, una volta preso atto delle loro dichiarazioni: la procedura avrebbe in pratica reso superfluo, visto che protagonisti ne sarebbero stati i gruppi parlamentari, il dibattito in aula su cui Andreotti aveva a più riprese insistito. E avrebbe permesso, appunto, tempi rapidi. Così, la notizia che Zaccagnini, appena rientrato ieri mattina a Roma da Ravenna, avrebbe visto nel pomeriggio il capo del governo, era parsa una nuova conferma di questa ipotesi.

E' andata, invece, come abbiamo detto. A «vertice» concluso è filtrata sì l'indiscrezione che Andreotti sarebbe sempre favorevole alla procedura della consultazione coi capigruppo, per trarne poi le conseguenze: ma quando questo debba verificarsi né la DC né Palazzo Chigi lo hanno per ora specificato. Sarà, come sembra lasciare intendere Galloni, dopo la Direzione dc?

Una cosa per ora appare certa: l'esistenza di una «crisi virtuale» è ormai anche per i dirigenti dc un fatto non negabile. La *leadership* democristiana dà dunque l'impressione, a questo punto, di essere più che altro alle prese con il problema di come arrivare alla piena registrazione — anche formale — di

an. c.

(Segue in ultima pagina)

Alle voci di ingerenze americane

Quale risposta intende dare la DC?

Il presidente Carter, in un rapido viaggio che gli ha permesso di intendere quanto il mondo sia diverso e vario, nei tanti paesi che lo compongono, ha potuto incontrare Gierek in Polonia e lo Scià a Teheran, visitare Assuan con Sadat e le spiagge della Normandia con Giscard D'Estaing. Avendo dovuto per questa volta trascurare l'Italia, potrebbe sembrare normale che voglia esserne informato dal suo ambasciatore e che per questo lo chiami a Washington.

Per quello che conta un partito che ha avuto il suffragio di oltre il 34 per cento degli italiani, ci spetta il dovere di aiutarlo a capire. Quando si è avuto in Italia un dibattito circa il significato della lettera di intenti del Fondo Internazionale, così come quando abbiamo voluto chiarire la nostra posizione nei confronti delle alleanze che legano il nostro paese, abbiamo dimostrato il nostro realismo politico. Nella misura in cui ci sono stati momenti polemici, abbiamo rifiutato qualsiasi ricorso a toni propagandistici. Ma dobbiamo pur dire che se l'Italia è oggi diversa da quella di anni ormai lontani lo è anche per una nostra maggiore responsabilità e per un nostro maggiore peso nella vita del paese e quindi dei suoi rapporti internazionali. Del resto, l'ambasciatore Gardner potrà dire a Washington come nel suo primo giro d'Italia a Torino, a Firenze, a Napoli e a Roma stessa, quando ha visitato i municipi si è intrattenuto con sindaci eletti nelle liste del partito comunista italiano. Un'Italia diversa che noi crediamo valga la pena di conoscere meglio. Così come noi, interrogandoci sugli Stati Uniti e sulla loro politica, non abbiamo perso una sola occasione per vedere, per capire. Abbiamo, appena ci è stato possibile, installato a Washington persino un ufficio dell'*Unità* per informare più largamente.

Tra le cose che ci hanno interessato ci sono state naturalmente anche le dichiarazioni americane di deplorazione e di rammarico per certi precedenti interventi statunitensi negli affari di altri paesi, a cominciare da quelli, ormai ben documentati, per il Cile. Ci ha interessato soprattutto chiarire le nostre posizioni con chi ha voluto conoscerle, anche quando non abbiamo sperato, forse neppure cercato, di acquistare simpatie. Ci è parso positivo ogni segno che potesse far pensare ormai passati i tempi nei quali l'ambasciatore Luce chiedeva di condizionare le commesse della Fiat a una decisa politica antisindacale. Pensiamo che non è innaturale che negli USA ci siano ancora, e siano destinate magari a durare, allergie verso il nostro partito, ma speravamo che non si volesse confonderle con la pretesa di ingerenze o addirittura di veti. Per essere chiari, abbiamo detto che non vogliamo nè una politica antisovietica, nè una politica antiamericana, che non mettiamo in questione le alleanze e gli equilibri attuali. Lo abbiamo fatto dire persino da autorevoli dirigenti comunisti che, come membri del consiglio dell'UEO, hanno visitato nei mesi scorsi gli USA.

Per essere chiari ci ripetiamo. Ma arrivati a questo punto, e di fronte all'inammissibile uso «interno» che si vuole fare del viaggio di Gardner, è a certi italiani che dobbiamo rivolgere qualche domanda. La cosa è tanto più necessaria quando perfino il direttore del *Popolo* non teme di cadere nel ridicolo, chiedendosi se non sia da Mosca che ci hanno raccomandato di proporre un governo di coalizione con i suoi amici di partito.

Una Europa che non sia nè antisovietica, nè antiamericana ha come premessa la garanzia inequivoca di non interferenza. Questo sta scritto nel trattato di Helsinki, e ci si è trovati d'accordo nel confermarlo a Belgrado. A sua volta questa garanzia, per essere reale, presume una piena indipendenza di ogni paese e, fatti salvi gli obblighi dei trattati internazionali, il rifiuto di ogni concetto di «sovranità limitata», per tutte le questioni della politica interna. Quando abbiamo dichiarato che non chiediamo che il nostro paese denunci il trattato della Nato è perchè abbiamo pensato che i paesi del nostro continente che vi aderiscono possono e devono essere paesi dell'Europa e di una Europa che a sua volta deve essere di nazioni libere.

Qui la chiarezza deve valere per tutti. Chi siano gli elettori, gli eletti, i partiti e i dirigenti di partito che decidono del governo italiano deve essere detto con chiarezza: essi sono gli italiani. Se la «non indifferenza» fosse soltanto un eufemismo per mascherare l'ingerenza, gli italiani devono sapere rispondere di no. Non so se possiamo chiedere al governo nella situazione attuale di esprimersi, se possiamo consigliare all'ambasciatore italiano a Washington di chiedere qualche informazione. Forse ci si potrebbe rispondere di avere pazienza di attendere chiarimenti e interpretazioni più autorevoli dagli stessi americani. Ma ciò che non ci si può chiedere di attendere, perchè qui la pazienza sarebbe inammissibile ingenuità, è un chiarimento immediato sull'atteggiamento della DC. Che cosa ne pensa di certi accenni pesanti, e della utilizzazione che viene fatta qui in Italia, fin da ora, di possibili ingerenze che offenderebbero il paese? Non si tratta soltanto di una questione di partito, nè tanto meno di una questione — che pure non sarebbe trascurabile — di orgoglio nazionale.

L'Italia vive un momento difficile, ha bisogno di collaborazione internazionale, anche di aiuti. Ebbene, per avere credito la garanzia migliore è quella di non confondere, e di non lasciare confondere mai, una richiesta di collaborazione con quella di una elemosina, di non umiliarsi a rimorchio di nessuno e dimostrare così fiducia nelle proprie forze, pensando che ci si regge e si può camminare ancora, e prima di tutto, con le proprie gambe.

Gian Carlo Pajetta

Il PM non vuole che Andreotti parli sul «Sid parallelo»

Incredibile stop mentre il presidente del Consiglio depone sul golpe Borghese a Roma. Andreotti stava rispondendo alle domande della Corte, quando il rappresentante della pubblica accusa gli ha «ricordato» il segreto militare. Le smentite alle affermazioni di Miceli pongono nuovi inquietanti interrogativi. Maletti nascose per mesi le intercettazioni che accusavano l'ex capo del SID.

A PAGINA 5

Solenne appello del sindaco di Roma alla cittadinanza

Una risposta di massa all'odio e all'eversione

Forte mobilitazione nei quartieri e nelle scuole - Nuove prese di posizione delle associazioni democratiche - Nessuna novità nelle indagini - Giungeranno nella capitale 1700 fra agenti e CC

È morto il giovane colpito dai carabinieri

ROMA — E' spirato il giovane missino, Stefano Recchioni, ventenne, colpito da un carabiniere durante gli scontri seguiti, sabato notte, all'uccisione di due giovani davanti alla sede del MSI del quartiere Appio. La notizia, mentre le indagini sul duplice delitto segnano il passo, ha chiuso un'altra giornata di forte tensione nella capitale dove è in atto uno straordinario spiegamento di forze di polizia, 1.500 uomini divisi in posti di blocco nei punti considerati più nevralgici. Si è appreso inoltre che 1.700 fra agenti e carabinieri verranno fatti affluire nella capitale da altre città. Quel che ha impedito che la situazione precipitasse ancora di più, dopo le scorribande neofasciste e gli accoltellamenti, è stata la forte mobilitazione democratica nei quartieri, davanti alle scuole, nelle sedi del nostro partito e delle organizzazioni di massa. Alla seduta in Campidoglio ha fatto eco l'appello delle associazioni democratiche, dell'ANPI e dell'ANPPIA, e dell'Unione Donne Italiane. Stamane, inoltre, il sindaco si riunirà con gli aggiunti e i rappresentanti delle forze politiche di tutte le circoscrizioni per valutare le iniziative in difesa dell'ordine democratico.

Attentati e violenze sono stati compiuti da giovani neofascisti in numerose città.

NELLA FOTO: una delle auto date alle fiamme dai missini domenica nel quartiere Tuscolano a Roma. **ALLE PAGINE 5 E 10**

Il discorso di Argan

ROMA — *Il popolo di Roma non resterà inerte di fronte al terrorismo: lo ha ribadito ieri il sindaco Giulio Carlo Argan nel corso del discorso che ha rappresentato il momento più significativo della seduta straordinaria del Consiglio comunale della capitale convocato dalla giunta subito dopo i tragici fatti di sabato scorso. Argan ha subito espresso il cordoglio dell'amministrazione capitolina ai familiari delle due giovani vittime stroncate quella sera con fredda determinazione.*

La loro morte — ha detto Argan — ha segnato indubbiamente il punto più acuto di quella tragica catena di odio e di violenza che da tempo turba profondamente la coscienza civile dei cittadini. Contro Roma, contro la sua radicata tradizione di democrazia, di tolleranza e di convivenza pacifica si sono appuntati i disegni degli strateghi dell'eversione e del terrorismo. Sono manovre e tentativi contro i quali ripetutamente si è mobilitata la città, facendo sentire tutto il peso e la forza di un popolo che vuole lavorare, lottare e progredire in pace.

Il sindaco di Roma ha rilevato come questo vecchio disegno, che oggi si presenta con alcune caratteristiche nuove, si prefigge gli obiettivi di sempre: colpire il centro della vita democratica per scardinare lo Stato repubblicano; arrestare l'azione di rinnovamento in atto; inserire elementi di divisione fra le forze politiche arrestandone i processi unitari in atto, allo scopo di indebolire l'insieme della struttura democratica della nazione.

La violenza cieca di questi terroristi, neri o rossi che si vogliano definire, è fuori dalla storia, non è in rapporto con nulla: è la semplice negazione di ogni manifestazione della cultura, della civiltà, dell'uomo.

Di fronte a questi avvenimenti Argan si è voluto richiamare ad una tradizione politica e culturale che ha fatto della liberazione dell'uomo il punto essenziale di numerose battaglie di civiltà e di democrazia. Vogliamo richiamarci — ha aggiunto — ai valori profondi che stanno alla base del nostro ordinamento costituzionale e che sono quelli della lotta di Liberazione. Ispirandoci a questo patrimonio troviamo le energie sufficienti per reagire e invitiamo particolarmente i giovani a reagire di fronte alla violenza cieca e criminale che stronca vite umane, senza tentare di trovare giustificazioni a fatti che non sono giustificabili nè sotto il profilo storico, nè sotto il profilo etico-politico. Dalla Resistenza abbiamo appreso l'amore per la libertà, per la democrazia, il rispetto profondo per la vita e per la persona umana. Questi valori così fortemente radicati nella coscienza degli italiani così

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 10

A colloquio con i lavoratori nella fabbrica occupata

Assemblea all'Unidal con Napolitano

Urgente riaprire le trattative su basi serie e su un preciso programma di risanamento - Come contrattare la mobilità - Scambio di idee del dirigente comunista con il consiglio di fabbrica sulla vertenza - Il governo ha fatto marcire la crisi del gruppo - Le responsabilità della SME

Dalla nostra redazione

MILANO — L'incontro comincia un po' in sordina. Il compagno Giorgio Napolitano, della direzione del PCI, in visita all'Unidal di Cornaredo, è da poco arrivato nello stabilimento e viene accompagnato nella sede del consiglio di fabbrica. Sono con lui il compagno Gianfranco Borghini, segretario regionale del PCI, e Luigi Corbani, della segreteria milanese.

Di fronte all'unica scrivania che c'è nel locale si sistemano un po' confusamente alcune sedie. Sulle pareti i pannelli appesi parlano dell'occupazione in corso: c'è l'elenco delle commissioni organizzate per gestire il presidio delle fabbriche, una lavagna con gli impegni dei prossimi giorni, manifesti.

Un piano più sopra, nella sala mensa moderna come tutto lo stabilimento (otto anni di vita, due di produzione a pieno ritmo, una parte ancora tutta da costruire, scale mobili all'interno e grandi vetrate che si aprono su una campagna bianca di brina) alcune centinaia di lavoratori, di cui molte donne, hanno da poco dato il cambio alla «squadra notturna» ed hanno iniziato il loro turno di occupazione: otto ore filate, con una presenza media di trecento, quattrocento persone a turno.

Prima della visita «ufficiale» del compagno Napolitano alle lavoratrici e ai lavoratori dell'Unidal di Cornaredo, c'è dunque un primo scambio di informazioni e di idee con i delegati del consiglio.

Quali i problemi oggi, all'Unidal, a più di dieci giorni dall'inizio dell'occupazione? E' il compagno Napolitano che chiede precisazioni e nuovi elementi di valutazione. I delegati a turno rispondono.

«Abbiamo sempre evitato di dare alla nostra vertenza un taglio solo aziendalistico — è Cerri, delegato della ex Motta di viale Corsica, che parla — ed è per questo che lo scontro oggi è più complessivo, è sul ruolo del capitale pubblico nel settore dell'agro industria. Su questo terreno, con il governo non siamo neppure potuti entrare nel merito. Ieri, SME e governo pretendevano che si discutesse prima sul numero dei licenziamenti, poi sui programmi. Il problema più urgente, oggi, è di riprendere una trattativa seria. Le aziende non possono rimanere troppo tempo fuori dal mercato, pena la loro morte».

Le proposte fatte dal governo per il Mezzogiorno sono state giustamente giudicate dai sindacati inconsistenti. Di fronte alle vostre contestazioni, chiede ancora Napolitano, il governo e l'IRI cosa hanno risposto?

«Non hanno risposto — dice Cerri — hanno semplicemente detto che il programma della nuova società di gestione, quella che subentrerà all'Unidal dopo i cinquemila licenziamenti, è il massimo sforzo consentito. Hanno parlato solo di recupero della tradizione dell'ex Motta e Alemagna».

Sulle proposte presentate dai dirigenti, qual è la vostra opinione? Voi giudicate validi gli impianti e gli stabilimenti anche in caso di diversificazione della produzione e di riconversione produttiva?

«La soluzione che proponevano i dirigenti — dice ancora Cerri — era di carattere aziendalistico. Non c'era, ed i dirigenti rimandavano la questione alle forze politiche, un collegamento con le aziende pubbliche del settore».

«La crisi dell'azienda — continua Della Bianco, delegata — al di là degli errori di gestione che ci sono stati, è invece prima di tutto di origine finanziaria e in secondo luogo di scelte produttive. Non si può pensare di far vivere un gruppo solo sul panettone».

Il parere sulla validità e la competitività degli impianti è invece unanime. Molti tecnici e anche dirigenti sono concordi con il sindacato su questo argomento.

«Il problema è come utilizzare questi impianti — dice Nerrecchia, delegato di Cornareto — ad esempio oggi non c'è un'integrazione fra la produzione dei gelati e quella dei surgelati. La stessa catena del freddo che noi abbiamo non viene utilizzata per i surgelati delle nostre aziende pubbliche e questo ci preoccupa soprattutto per lo sviluppo delle fabbriche meridionali del settore».

Lo scambio di pareri prosegue ancora per qualche tempo. Poi l'assemblea nella sala della mensa, un momento non formale di solidarietà con i lavoratori.

Napolitano ha iniziato ricordando come nei mesi scorsi i comunisti abbiano pubblicamente e ed energicamente richiamato il governo alle necessità di presentare ai sindacati proposte circostanziate e credibili, che coprissero tutto l'arco dei problemi relativi alla vertenza Unidal e che potessero costituire la base di una trattativa seria e di una soluzione economicamente e socialmente valida.

«Si è invece fatta marcire la situazione e crescere l'esasperazione dei lavoratori: e d'altronde — ha aggiunto Napolitano — questi atteggiamenti interlocutori e inconcludenti di fronte a casi acuti di crisi nell'industria sono stati fra i segni principali di quella sempre più grave inadeguatezza del governo attuale che il PCI è venuto denunciando fino a trarne la conseguenza di chiedere un cambiamento di governo. Solo agli inizi di dicembre il governo, l'IRI, la SME hanno dato alcune risposte alle richieste dei sindacati. Ma mentre vanno con-

Bianca Mazzoni

(Segue in ultima pagina)

I congressi delle sezioni dal 15 gennaio al 15 marzo

La segreteria del Partito comunista italiano invita i comitati regionali e le Federazioni a promuovere i congressi ordinari annuali nelle Sezioni comuniste.

Questo adempimento democratico e statutario deve svolgersi nel periodo tra il 15 gennaio e il 15 marzo.

Dato il momento sociale e politico in cui si colloca, dovrà trattarsi di un'attività congressuale ricca di iniziativa politica, diretta all'ulteriore sviluppo di un forte movimento unitario di lotta, e capace di affrontare positivamente i drammatici problemi della crisi e dei suoi sbocchi, dell'occupazione, del Mezzogiorno, dei giovani, delle donne. Assume particolare importanza l'impegno congressuale nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro, anche in vista della prossima conferenza degli operai comunisti.

Ancora una volta, i comunisti si impegnano in un dibattito aperto a tutti i cittadini, alle forze democratiche, per sviluppare la linea dell'unità democratica per la salvezza del paese. E' questa anche l'occasione per chiedere ad un numero sempre più grande di lavoratori di aderire al Partito per dare il loro contributo di fatica, di giudizio critico, per partecipare alle scelte e alle decisioni in un momento di sempre più grande responsabilità per i comunisti.

LA SEGRETERIA DEL PCI

OGGI

i cento

VI CONFESSIAMO *che nonostante lo smarrimento e l'angoscia che ci procurano le violenze e il sangue di questi giorni, tali da cancellare in noi ogni desiderio di spensieratezza e di scherno, non possiamo non pensare senza una punta di divertimento ai settanta deputati democristiani, destinati, si dice, a diventare presto cento e forse più, i quali hanno scritto una lettera all'on. Zaccagnini, e si apprestano a consegnargliela, pronti a opporsi con ogni mezzo a qualsiasi ulteriore «apertura ai comunisti», giudicando già eccessivo l'accordo di luglio, il cui pallore, persino agli occhi belli e ammaliatori dell'on Zanone, pare quello della Traviata all'ultimo atto.*

Questi settanta o cento nomi finora non si conoscono, se si fa eccezione per i soliti due o tre, De Carolis, Montelera e Agnelli che noi, pur ricorrendo a un sistema già inaugurato con felicissima arguzia da questo giornale con la Macciocchi e con Guattary, non siamo riusciti a far giungere neppure a dieci pur rovesciandoli o mischiandoli in tutta libertà, pluralisti come siamo: De Carolera, Montelli e Agnossi, oppure De Monti, Agnis e Cossi, o anche Agnolis, Montagnera e De Carri e via vanamente riprovando; ma l'altro giorno abbiamo letto su un giornale che la lista è aperta da un deputato «nuovo», l'on. Angelo Armella, di Novi Ligure, del quale leggiamo, sulla biografia da lui stesso dettata queste succinte parole: «Ha aderito alla Democrazia cristiana dalla resistenza». Ci aspettavamo di leggere almeno questa breve aggiunta: «. alla quale ha preso parte». Non pretendiamo di sapere né come né quando, ma così, senza nessun'altra aggiunta, è come se leggessimo: «Ha aderito alla Democrazia in tempi piovosi». E lui, scusi, si bagnò?

Se tutti gli altri che mancano ai cento, somigliano a questo Armella, abbiamo capito perché hanno orrore dell'entrata dei comunisti nell'area del potere. Questo Armella si è dimesso due o tre volte nella sua carriera democristiana, ma sempre per diventare qualche cosa di più. E' sempre avanzato verso il potere, quando i dc comandavano tutto loro né c'era possibilità di controlli, nonché capaci di fermarli, neppure di disturbarli seriamente. L'avvento dei comunisti, e delle sinistre più in generale, gli accrescerebbe una libertà, anziché ridurghela: la libertà di andarsene, mentre essi ne hanno sempre praticato una sola: quella di sopraggiungere. Attendiamo di conoscere i nomi di questi cento: sono il battaglione della cuccagna, e non vogliono che finisca.

Fortebraccio